

# ALLINEAMENTO E DISALLINEAMENTO DELL'IMPERIALISMO ITALIANO (Prospettiva Marxista – novembre 2020)

## *Un salto qualitativo, un destino al singolare*

L'imperialismo italiano continua a perdere posizioni in Libia, una delle sue ultime sfere di influenza, uno degli ultimi quadranti geopolitici e dei mercati in cui poteva rivestire un ruolo preminente, anche se non esclusivo. Persino nei più recenti negoziati di Ginevra, sotto l'egida delle Nazioni Unite, per un accordo tra le parti libiche in conflitto, connesse con varie centrali imperialistiche entrate pienamente nella partita, Roma ha dato l'impressione di essersi ridotta a cercare di ottenere il più possibile da un processo negoziale e diplomatico i cui fili sono ormai in altre mani. Ma il dato che si conferma come il più importante e gravido di implicazioni, anche dal punto di vista dell'analisi degli sviluppi, dei mutamenti e delle prospettive dell'imperialismo italiano, non è certo quello che emerge osservando i singoli momenti di arretramento o di smacco da parte della proiezione e dell'influenza italiane. Ai vertici dell'Esecutivo e nel dibattito tra le maggiori formazioni dell'agone politico-elettorale borghese emerge oramai come una linea di continuità l'attitudine politica a considerare una questione dalla valenza strategica come l'influenza e lo status dell'Italia nel bacino mediterraneo e nelle regioni nevralgicamente vicine ai propri confini e vitali per la propria complessiva dimensione imperialistica, senza il minimo accenno a quel cambio di passo, a quell'accelerazione e intensificazione dell'azione che sarebbero invece necessari. Non solo, tale questione è ormai stabilmente confinata ai margini di un confronto politico connotato in maniera massiccia dai tratti della competizione elettorale permanente. Le stesse formazioni politiche dell'opposizione parlamentare, avvezze ai toni muscolari in materia di sicurezza interna e di flussi migratori, solerti cantori di un rispolverato ardore patriottico sagomato su misura dei bisogni e degli umori dell'italico grande ventre piccolo-borghese, sembrano guardarsi bene dal lanciare segnali radicalmente diversi su questo piano e persino dal manifestare una maggiore attenzione, se non strettamente cadenzata sui ritmi della cronaca e delle dinamiche di consenso elettorale. Estremamente indicativo di sviluppi che non possono essere risolti come tendenze accomunanti tutti gli attori del confronto imperialistico globale è il modo con cui varie potenze guardano allo spazio marittimo. Mentre nelle elaborazioni dei centri di potere turchi si fa largo il concetto di *Mavi Vatan* (Patria Blu), non senza suscitare legittimi dubbi circa la sostenibilità nel tempo di un'ambiziosa linea di assertività su molteplici fronti, nella sfera politica italiana – di un Paese che nella sua vocazione alla proiezione mediterranea può rintracciare il filo di esperienze secolari – la dimensione marittima è più saldamente confinata nell'allarme per i pericoli e le intrusioni che ne possono derivare di quanto è colta nelle opportunità e negli spazi di espansione. La questione della presenza e dell'influenza italiane in Libia è come se fosse placidamente scivolata via dallo scenario politico nazionale. Insieme a quelle, intimamente intrecciate, di un innalzamento del profilo politico a fronte di specifiche circostanze e dell'impiego della forza militare. A prescindere dalla gravità della situazione per gli interessi strategici dell'imperialismo italiano, sembra che non esistano alternative al più passivo adattamento allo schema della politica estera plasmata su una *lex mercatoria* che governerebbe i destini di Stati e potenze, all'attivazione di strumenti militari esclusivamente all'interno, e ormai sempre più spesso in ranghi secondari, di dispositivi multinazionali consacrati dall'approvazione (con i suoi tempi) delle maggiori entità istituzionali riconosciute dal diritto internazionale. Questo, che sembra essere stato il tracciato inderogabile della politica estera italiana dal secondo dopoguerra in avanti, non è stato il destino di attori di statura egemone o dalla peculiare vicenda storica come Stati Uniti e Russia, ma nemmeno di realtà non ancora imperialisticamente mature o di "classici" imperialismi europei come Francia e Gran Bretagna.

Eppure tutto ciò non è iscritto fatalmente né in un'ancestrale indole nazionale né nei limiti della genesi peculiare dello Stato italiano. La storia dell'imperialismo e del colonialismo

italiani è lastricata di sconfitte e inadeguatezze, ma quello di oggi è un salto qualitativo. Non è il fallimento di un tentativo, né è l'assenza. Qualcosa è mutato nel profondo della realtà multidimensionale della formazione economico-sociale del capitalismo italiano. È un mutamento che può implicare rilevanti effetti e conseguenze oltre il già critico presente, occorre cercare di scandagliarlo e comprenderlo.

### **La “prima guerra d’Africa”**

Valerio Castronovo riconduce la prima fase del colonialismo dello Stato unitario ad un'esigenza avvertita collettivamente dai maggiori capitalismi, a fronte della fase di depressione economica che colpì l'Europa «*nell'ultimo scorcio degli anni Settanta*» del XIX secolo. Alla base del mutamento congiunturale è indicata la concorrenza, sostenuta dal potenziamento dei mezzi di trasporto, della produzione di derrate agricole, soprattutto da parte degli Stati Uniti (forti di un vasto patrimonio di terre vergini dall'intensa produttività, di una competitività meno condizionata dalla pressione fiscale sui terreni e dalla presenza di vaste sacche di rendita). «*Il protezionismo doganale, o la conquista di nuovi mercati coloniali, fu il mezzo cui fecero ricorso quasi tutti i paesi europei per contenere e parare i contraccolpi della crisi economica di quegli anni, che si prolungò, salvo brevi schiarite, sino all'ultimo scorcio dell'Ottocento*»<sup>1</sup>. Nel 1882 lo Stato rilevò dall'armatore Rubattino la baia di Assab sul Mar Rosso, nel 1885 il porto di Massaua venne occupato da un corpo di spedizione: si ponevano così le basi per i tentativi di espansione territoriale che portarono l'Italia a scontrarsi con le forze dell'Impero etiope, e a subire sconfitte come quella di Dogali (1887) e soprattutto di Adua (1896), spartiacque nella vicenda storica dell'esperienza coloniale italiana. Sia Castronovo, che data l'effettivo decollo industriale italiano alla successiva età giolittiana, sia Nicola Labanca, nel suo saggio incentrato sulla prima fase del colonialismo italiano<sup>2</sup>, sottolineano come lo stimolo fondamentale all'espansionismo dell'Italia umbertina non avesse il suo motore in una concentrazione di interessi centrale e schiacciante nel quadro dell'economia nazionale. Anzi, l'avventura coloniale procedette tra molteplici e differenziate resistenze, dall'opposizione dei repubblicani, dei radicali e del nascente movimento socialista alle critiche provenienti da importanti settori economici, capaci di trovare interpreti tra i massimi esponenti del dibattito politico. Non solo le preoccupazioni espresse dai produttori di cereali e dal settore tessile, allarmati dalla prospettiva di una rinvigorita concorrenza internazionale legata alla sfera coloniale, accompagnarono l'intera parabola della “prima guerra d’Africa”; anche la vivacità industriale di Milano e Torino non si coniugava facilmente con la politica coloniale, con i suoi costi in termini di disavanzo pubblico e di carico fiscale. Tanto più che, soprattutto con l'ultima fase di Francesco Crispi a capo del Governo – fase conclusasi proprio con la disfatta di Adua – il conflitto sociale aveva fatto irruzione sulla scena italiana, e la politica repressiva dell'Esecutivo aveva contribuito ad un clima di tensione e di tentazioni accentratrici che non poteva contribuire ai presupposti sociali e politici consoni ai progetti di crescita di alcune delle componenti più dinamiche del capitalismo italiano.

Ma nel quadro capitalistico nazionale si era prodotto al contempo un blocco sociale che, pur non potendo sintetizzare l'insieme degli interessi dei maggiori gruppi economici e nemmeno quelli di alcune realtà produttive di punta, era comunque in grado di affondare le proprie radici in produzioni strategiche per il futuro imperialistico dell'Italia e di esprimere una pressione e un'influenza notevolissime sui processi decisionali del potere politico. Le ragioni di fondo della formazione di questo blocco risiedevano nel tipico percorso di sviluppo dell'industria pesante nei Paesi «*second comers*» come l'Italia. La necessità di un intervento dello Stato, soprattutto sul piano finanziario, apporto essenziale nell'avviare lo sviluppo del settore, poneva le condizioni per la formazione «*di un sistema statale-industriale, caratterizzato da un complesso intreccio di rapporti fra mano pubblica e mano privata all'ombra del protezionismo, delle sovvenzioni pubbliche e degli armamenti*»<sup>3</sup>. Tra i casi esemplari di questa dinamica e dei suoi esiti sul piano delle interazioni sociali e politiche nella realtà capitalistica italiana figura la costituzione, nel 1884, della società Altiforni fonderie e acciaierie di Terni, sotto l'egida del ministero della Marina e con il coinvolgimento della Banca Generale, del Credito Mobiliare e della Società Veneta di costruzioni, controllata da

Vincenzo Stefano Breda (imparentato con Ernesto Breda, fondatore del grande gruppo metalmeccanico), già impegnato nella produzione di tubi di ghisa destinati a lavori pubblici. Dal 1885, inoltre, con la legge che prende il nome da Paolo Boselli (deputato vicino agli interessi della marina mercantile e destinato ad una lunga carriera fino alla presidenza del Consiglio durante la Grande Guerra e all'avvicinamento al fascismo), venne varato un piano decennale di aiuti per i cantieri navali. «Così, nel giro di pochi anni, i programmi di riarmo navale e le prime ambizioni espansive nel Mediterraneo e sulle coste africane, in concorrenza con la presenza francese e inglese altrimenti destinata a divenire schiacciante, avevano finito per creare nuovi potenti gruppi di interesse, se si considera che anche la grossa meccanica (a cominciare dall'Ansaldo) era coinvolta in varia misura nello sviluppo del settore cantieristico, e nella fabbricazione di impianti e macchine motrici»<sup>4</sup>. Non stupisce, quindi, che a partire da questi anni si registri un'impennata nel bilancio dei dicasteri della Guerra e della Marina.

Lungo le linee di sviluppo del capitalismo italiano e del perseguimento, sollecitato da questo stesso sviluppo, di un nuovo spazio e di un nuovo ruolo nella competizione imperialistica, si era così agglutinato un intreccio di interessi e di rapporti sul quale poteva prendere forma un sistema di sinergie. Tale sistema fu in grado di ramificarsi lungo quelle che Castronovo definisce le «*delicate cerniere fra politica ed economia*». Un blocco di interessi, che pur non comprendeva importanti componenti della realtà capitalistica italiana, aveva raggiunto così la soglia necessaria per riuscire efficacemente a “fare sistema”. La spinta derivante dalla sintesi tra interventismo statale e sviluppo industriale nella dimensione dell'incremento della potenza marittimo-militare aveva potuto trovare e disporre storicamente di un personale politico capace di procedere in una maturazione dalle complesse sfaccettature ma imperniata su alcune, determinanti esperienze formative. Un'intera leva di capitani d'industria, di armatori dalla trascorsa militanza risorgimentale innervava la vita politica e imprenditoriale della nazione, relazionandosi, anche attraverso figure come l'ex cospiratore mazziniano e garibaldino Crispi, con la Corona e i circoli militari (Labanca, oltre a rimarcare il prevalente tratto militare del primo colonialismo italiano e delle sue amministrazioni, riscontra un avvicinamento in questo tornante storico tra Stato liberale e ambiti del mondo cattolico).

È indicativo – come nota Labanca – che il primo expansionismo italiano di fatto non compaia nei lavori dei grandi teorici dell'imperialismo: John Atkinson Hobson, Joseph Schumpeter e Lenin. I modesti orizzonti della proiezione internazionale dell'Italia liberale, gravata per giunta da un'insidiosa propensione al velleitarismo, non consentirono di accumulare sufficiente materiale storico per le riflessioni teoriche destinate a fare scuola. Era chiaro come «*oltre che late comer, l'Italia fosse anche un junior partner della età dell'imperialismo*»<sup>5</sup>. Ciò nondimeno, rallentato e gravato da incolmate carenze, periodicamente avvelenato da illusioni politiche, lo Stato italiano tentò e, entro determinati e stringenti limiti, operò un allineamento alla proiezione degli altri imperialismi e alle sue strumentazioni. Oggi il compimento di un processo di disallineamento è ormai conclamato.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980.

<sup>2</sup> Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993.

<sup>3</sup> Valerio Castronovo, *op.cit.*

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> Nicola Labanca, *op.cit.*